



Viaggio in Arizona fra una tribù di pellirossa che non conosce il gioco del calcio. Ma nel museo della riserva di Second Mesa c'è un busto dedicato a Louis Tewanema, mezzofondista e argento olimpico nei 10.000 metri a Stoccolma, nel 1912

Gli indiani Hopi Corridori senza pallone

Nelle riserve indiane il calcio non esiste. Non esiste «soccer fever» né si sente la pressione dei giornali e della pubblicità. Eppure, anche i «native americans» hanno grandi tradizioni sportive. Basta andarle a cercare...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

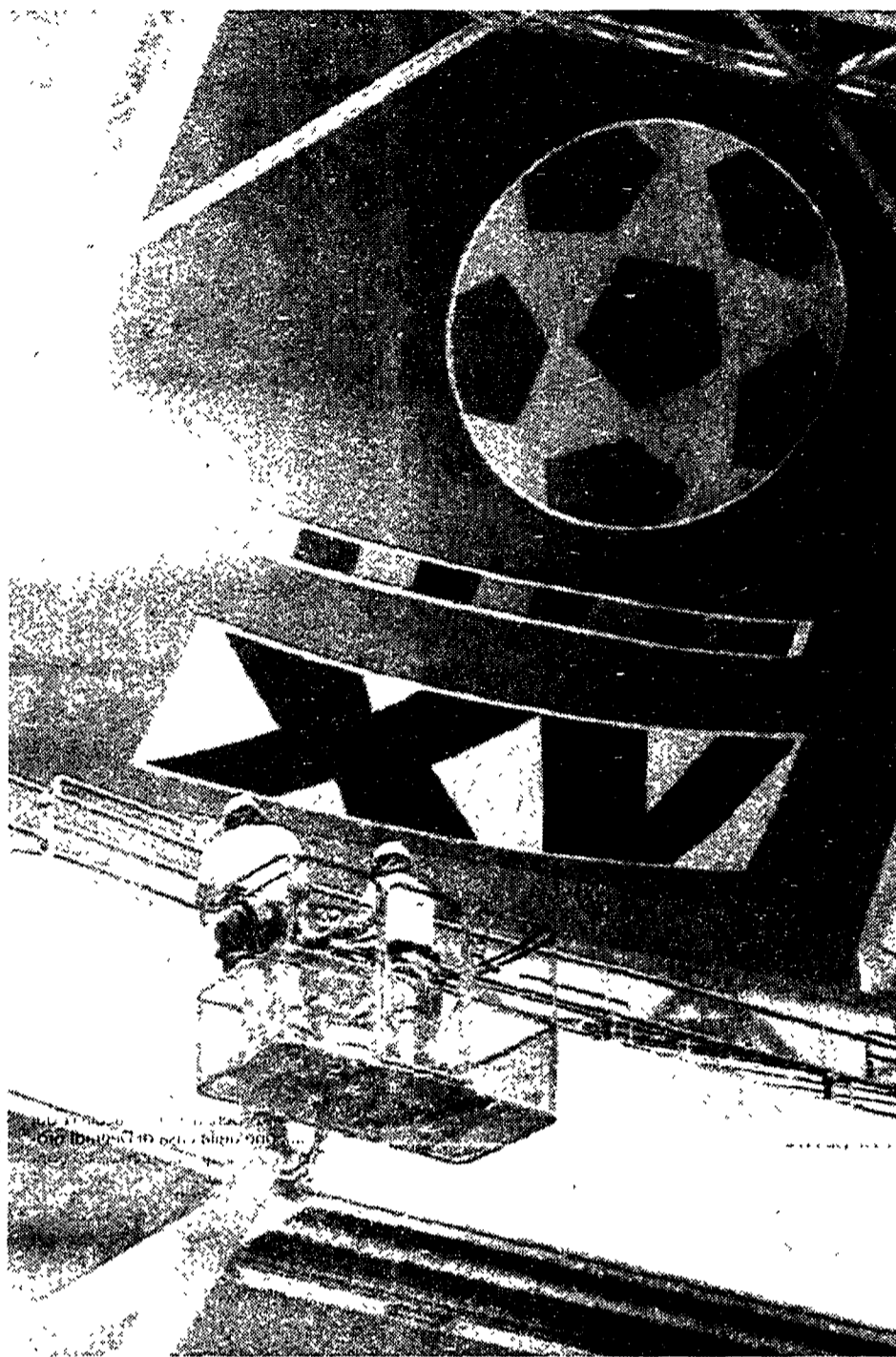
■ SECOND MESA (Arizona). C'è un paese dove non solo nessuno gioca a calcio, ma dove nessun bambino ha mai preso a calci un pallone in vita sua. È un minuscolo paese e si trova in una zona assoluta e impervia dell'Arizona, una terra di praterie brulle e di montagne piatte (si chiamano *mesas*, «tavole») e pietrose. È il paese degli Hopi, un piccolo popolo di 9.000 persone che solo l'ironia crudele della storia ha voluto far nascere in una terra che, millenni più tardi, si sarebbe chiamata Stati Uniti d'America e avrebbe ospitato, nell'anno di grazia 1994, la World Cup di calcio. Un evento di proporzioni mondiali, che inizia venerdì, e che per gli Hopi non esiste.

Campi di concentramento
Siamo andati a trovare gli Hopi, fra i molti popoli *native americans* relegati in campo di concentramento dalla più grande democrazia del mondo, perché fra i tanti indiani loro sono, almeno apparentemente, i più indiani di tutti. Vivono su tre *mesas* rocciose, in una piccola riserva completamente incastonata come un'enclave nell'immensa riserva dei Navajo, loro vecchi nemici, e assai più numerosi. Uno dei villaggi che sorgono sulle *mesas*, Old Oraibi, è considerato il più antico insediamento urbano ininterrottamente abitato dell'America del Nord: la cosa si spiega con il fatto che gli Hopi sono contadini e pastori (non nomadi, quindi), costruiscono case in muratura e sono sempre vissuti su quei quattro sassi, senza aver mai conosciuto deportazioni. La parola «hopi» significa «gente di pace»; non sono mai stati un popolo guerriero, non hanno mai avuto l'onore di comparire nei film western, non hanno mai giocato a pallone, insomma, per dirla in breve: non hanno mai rotto le scatole a nessuno. In molti - Navajo, spagnoli, uo-

ni, Ute, Acoma) sono fondamentalmente grandi corridori. La leggenda narra che gli spagnoli che assumevano gli Hopi come guide si lamentavano... della loro resistenza. Gli Hopi correvano, correvano, e gli spagnoli dopo un po' dovevano far riposare i cavalli! Leggende, appunto. Ma la vicenda di Louis Tewanema è storia.

Dicevamo prima che gli Hopi non hanno mai subito deportazioni. Non è del tutto vero. Nel 1906 una trentina di giovani Hopi, insieme con il loro capo Youkeoma, furono arrestati dopo alcuni incidenti interni alla riserva e spediti a «civilizzarsi» all'Est, a Fort Wingate, in Pennsylvania. Uno di questi era Louis Tewanema. Nel forte, Louis vide alcuni militari americani che praticavano atletica leggera e chiese di provare. Prima i bianchi lo presero in giro, poi gli diedero maglietta e calzoncini, e Louis li stracciò tutti. La sua fama crebbe, e nel 1908 Tewanema era a Londra, alle Olimpiadi, dove arrivò nono in una maratona resa immortale dalla sfortunata impresa di Dorando Pietri. Fu però a Stoccolma, nel 1912, che gli indiani d'America conobbero l'apice della propria gloria sportiva. Nella squadra Usa, oltre a Tewanema, c'era uno dei più grandi atleti di tutti i tempi: Jim Thorpe, «pelle di rame», tribù dei Sauk and Fox. Jim e Louis erano grandi amici. Insieme componevano, loro due soli, la squadra di atletica della Carlisle School, Pennsylvania, che vinceva regolarmente i campionati americani: Jim e Louis facevano tutte le gare e non c'era college che, schierando anche venti-trenta atleti bianchi nelle varie discipline, potesse batterli. A Stoccolma Jim vinse pentathlon e decathlon, impresa unica nella storia. Louis arrivò invece secondo in uno dei più grandi 10.000 metri corsi: fu sconfitto da Kohlemainen, un fuoriclasse assoluto, ma stabilì un record Usa che sarebbe resistito 52 anni. Lo migliorò Billy Mills, a Tokyo, Olimpiadi del '64. Anche Mills era un pellerossa.

Una corsa per Louis
Scontata la sua pena, vissuta la sua gloria sportiva, Louis tornò nel villaggio di Shongopovi, sulla seconda *mesa*, nel clan dell'Antelope dove era nato e vissuto. Morì nel 1969, senza avere mai più lasciato la riserva. Oggi nella terra degli Hopi, ogni anno all'inizio di settem-



Gli ultimi preparativi allo stadio Orlando, in Florida

Kazuhiko/Epa

bre, si svolge una grande corsa in sua memoria: un percorso di circa dieci chilometri su e giù per altipiani sassosi, con un terribile strappo finale per salire alla *mesa* dove Louis viveva. Una corsa molto dura, e molto popolare: la corrono gli Hopi, s'intende, ma vengono atleti da dovunque, Navajo, Apache, anche qualche bianco. Per due anni di fila l'hanno vinta corridori Navajo, suscitando grande disappunto fra gli Hopi, ma l'anno scorso i padroni di casa sono tornati a vincere. Qualche anno fa ha trionfato un *pahana*, il termine con cui gli Hopi chiamano noi bianchi. Un ragazzo che nessuno conosceva: l'anno prima era giunto in auto dieci minuti prima del «via», appena il tem-

po di cambiarsi e la corsa era già partita, si era aggregato agli ultimi concorrenti e aveva via via rimpiazzato fino ad arrivare secondo. Poi era scomparso. L'anno dopo è tornato e ha vinto. Anche lui, nel suo piccolo, è una specie di leggenda.

Un indiano a Manhattan
E così, nel museo della comunità Hopi, tra gli antichi vasellami e le bambole *kachina* che hanno un misterioso, segretissimo significato rituale, c'è anche il busto di Louis Tewanema, il *native american* che vinse l'argento alle Olimpiadi. Dicono che quando Louis andò per la prima e ultima volta a New York, subito dopo l'impresa di Stoccolma, osservò a lungo il panorama di

Manhattan dalla cima dell'Empire State Building, e poi disse solo: «Non c'è abbastanza spazio per le pecore». Se Diego Maradona vedesse i villaggi Hopi, forse gli ricorderebbero un poco le poverissime periferie di Buenos Aires dove ha dato i primi calci al pallone; ma poi, probabilmente, anche lui direbbe: «Non c'è abbastanza spazio per giocare a calcio». È così. Fra le basse casupole abbarbicate sulle *mesas* non c'è spazio per far nulla, se non per ballare le antichissime danze rituali - rigorosamente *off limits* per i bianchi - e ricordare tempi mai visti, quando i bianchi non esistevano e gli Hopi si consideravano, a torto o a ragione, il popolo eletto dagli dei.

F1: Wendlinger ha ricominciato a camminare

«Con l'aiuto di infermieri, Karl Wendlinger ha potuto fare i primi passi dal giorno dell'incidente» ha detto il neurologo Erich Schmutzard dell'ospedale universitario di Innsbruck. Il pilota austriaco si era gravemente infortunato lo scorso 12 maggio durante le prove libere del Gran Premio di Montecarlo. «L'evoluzione dello stato di salute del pilota - ha aggiunto Schmutzard - è buona. Tutto procede come speravamo. Ora abitueremo progressivamente Wendlinger alle circostanze normali della vita e lo aiuteremo a diventare indipendente».

In Giappone l'ultima partita di Zico

Un'amichevole fra la squadra giapponese dei Kashima Antlers e il Flamengo di Rio de Janeiro concluderà il 17 giugno a Tokyo la carriera di calciatore di Zico. La squadra brasiliana riceverà 100 mila dollari dai giapponesi per partecipare allo storico «addio» a Zico. Nel Flamengo, Zico aveva cominciato la sua carriera nel 1971. Arthur Antunes Coimbra, detto Zico ha attualmente 40 anni. Dall'83 all'85 ha giocato in Italia nell'Udinese. In seguito era tornato al Flamengo, giocandovi fino all'89. Nel 1991, dopo un intervallo di due anni, aveva indossato di nuovo le scarpe bullonate per giocare in Giappone. È probabile che Zico rimanga in Giappone come allenatore, forse degli stessi Kashima Antlers di cui è attualmente attaccante. L'altro «big» degli ex brasiliani in Italia, Paulo Roberto Falcao, è da pochi mesi commissario tecnico della nazionale giapponese.

Finali basket Nba Houston vince a New York

Gli Houston Rockets hanno battuto i New York Knicks per 93-89 (26-18, 45-38, 69-63) nella terza partita delle finali NBA. Ora la situazione complessiva è di 2-1 per Houston. Mercoledì sera (ore 21 di New York, le 3 del mattino di giovedì in Italia) si giocherà gara-quattro, sempre al Madison Square Garden, dove ieri c'erano 19.763 spettatori paganti.

Stadio Torino, pronta bozza di accordo

Sembra avviata a soluzione la contesa che vede schierate Tonno e Juventus contro la Publigest, società che gestisce lo stadio Delle Alpi. È pronta infatti una bozza di accordo, preparata dal sindaco di Torino Valentino Castellani, che fissa una intesa tra le parti: la Publigest accetterebbe di ridurre il canone richiesto dal 10% all'8,5% per le partite di campionato e dal 7% al 5% per quelle di Coppa e di stipulare un contratto di locazione soltanto annuale con le società.

FORMULA 1. La scuderia campione del mondo lo ingaggia, però il pilota non rinuncia all'Indycar

Mansell sulla Williams, solo a mezzo servizio

■ Nigel Mansell potrebbe tornare a gareggiare in Formula 1, anche se solo con un impegno *part time*. Il pilota britannico, secondo fonti di Detroit, è già stato contattato dalla Williams-Renault per scendere in pista nel Gran Premio di Francia, in programma a Magny Cours il 3 luglio prossimo. Mansell, vincitore del campionato mondiale di F1 nel 1992, non intende però abbandonare la Formula Indy, di cui detiene il titolo iridato: il britannico parteciperà solo alle gare di F1 che non coincidono con le prove del campionato Indycar. Mansell, prima di decidere se tornare definitivamente alla F1 nella stagione 1995, forse vuole valutare l'effettivo valore dell'auto che la Williams-Renault gli ha offerto di guidare.

Intanto, dalla Ferrari sono arrivati i commenti del Gp di Montreal. Dopo gli incoraggianti risultati ottenuti nelle prove, qualcuno già sperava in un ritorno al successo delle

«rosse». Jean Alesi e Gerhard Berger, però, si sono dovuti accontentare, rispettivamente, del terzo e del quarto posto, con il vincitore Michael Schumacher irraggiungibile alla guida della Benetton. «Se guardiamo i risultati - ha dichiarato Giancarlo Baccini, portavoce della casa di Maranello -, adesso, dopo appena sei prove del mondiale, abbiamo già più punti di quanti ne abbiamo fatti nei due interi campionati precedenti. Certo, c'era molta aspettativa dopo le prestazioni nelle prove di venerdì e sabato - ha continuato Baccini -, ma ragionevolmente questo era il risultato migliore che potevamo ottenere in gara. Schumacher andava troppo forte, con un pizzico di fortuna Alesi sarebbe potuto arrivare secondo, ma la situazione non cambia di molto».

Il portavoce della Ferrari, poi, senza soffermarsi troppo sui dettagli tecnici, ha cercato di spiegare il perché del calo di Alesi nella se-

conda parte della gara: «Jean ha avuto degli inconvenienti al cambio - ha detto Baccini -, finché è rimasto con una marcia bloccata, la terza, ed ha così tagliato il traguardo con un distacco che in realtà non corrisponde all'effettivo potenziale della vettura».

Il pilota francese, abbastanza deluso dopo l'arrivo, sta già pensando al Gp di Francia: «Avremo molte novità sul circuito di Magny Cours - ha affermato Alesi - e riusciremo certamente a sfruttarle bene. Stiamo facendo dei grossi passi in avanti: siamo fiduciosi per il futuro».

Quali sono le novità annunciate da Alesi? Innanzitutto, il motore: un nuovo 12 cilindri, con architettura e struttura diverse dall'attuale, è già pronto da tempo. Fu usato in una sola giornata di prove a Imola, per poi tornare in officina, dove è stato sottoposto a ulteriori collaudi. Nei prossimi giorni questo nuovo motore, denominato 043, sarà provato a Monza da Berger. Il pilota

austriaco, per ora, è alle prese con i test della nuova versione del cambio trasversale «scatolato»: nelle prime sei prove del campionato, le due Ferrari hanno puntualmente fatto registrare problemi più o meno gravi proprio nel cambio. Solo giovedì Berger cercherà di portare a termine un test di lunga durata con lo 043.

L'utilizzazione del nuovo motore, comunque, a Magny Cours non è sicura al cento per cento. Il timore dei tecnici di Maranello è di introdurre troppe novità tutte insieme e di perdere il controllo della situazione. Sul circuito francese, infatti, la Ferrari dovrebbe presentarsi con la nuova aerodinamica: il telaio e la carrozzeria in questi giorni verranno modificati, poi Berger e Alesi cominceranno i test sulle vetture con il nuovo assetto. Alla Ferrari, comunque, nessuno vuole accelerare i tempi: per rendere le vetture più veloci in pista, i tecnici consigliano di lavorare con molta calma in officina.



Nigel Mansell Olympia

servizi dei nostri inviati:
Massimo Cavallini, Alberto Crespi, Francesco Zucchini.

Le rubriche di:
Claudio Ferretti, Gialappa's Band Gino & Michele.

I commenti di:
Fulvio Abbate, Giampiero Comolli, Enrico Deaglio, David Grieco, Marco Lodoli, Sandro Onofri, Sandro Veronesi, Valeria Viganò.